

**MORIRE DI (NON) LAVORO**

**Un nostro compagno**

di Franco Colomba

segretario generale Fillea Trapani

Quello che segue è un ricordo di Peppe Burgarella, iscritto e quadro della Fillea di Trapani, suicidatosi nella notte dello scorso 2 febbraio per denunciare l'assenza di lavoro e la latitanza dello Stato di fronte al dramma della disoccupazione

**P**eppe Burgarella era un nostro compagno. Credeva nel sindacato. Da sempre iscritto alla "gigielle", come la chiamava lui, era delegato sindacale e componente storico il gruppo dirigente della Fillea. La Cgil era la sua casa, il suo principale punto di riferimento e impegno politico. La sua era una partecipazione attiva, spesso critica nei confronti dei gruppi dirigenti per i risultati che non sempre si ottenevano, ma generosa nell'impegno e pronta allo slancio per difendere il sindacato e il suo ruolo dagli attacchi esterni. Era una persona che si realizzava nel lavoro, con un carattere fortemente mutevole, allegro oppure triste, a seconda che lavorasse o no.

»»»» SEGUE A PAGINA 4

www.ecostampa.it





Colomba

## DALLA PRIMA

Sembra abbia lasciato scritto che così, con questo suo gesto estremo e disperato, oltre alla sua esistenza interrompeva il suo stato di disoccupazione che lo opprimeva, protestando a suo modo, da protagonista quale si sentiva di essere, contro l'insensibilità delle istituzioni e di una società ingiusta, che costituita e fondata sul lavoro, lo nega ai suoi cittadini, e così li emargina, toglie loro la dignità di persone, li porta alla disperazione e, come nel caso di Peppe, a darsi la morte. Raccontava ai compagni più giovani che aveva iniziato a lavorare presto, a 14 anni faticava nelle cave di marmo per aiutare la famiglia, la mamma era vedova e da sola doveva crescere i tre figlioli. Ma in cava si sentiva sfruttato e non lo pagavano il giusto – raccontava – e allora aveva detto a sua madre che voleva smettere, ma lei gli chiedeva di lasciar perdere, di continuare, quei soldini erano utili e lui doveva avere pazienza e sopportare. Di Vittorio – a quei tempi – non lo conosceva ancora, ma Peppe, oltre al nome, aveva il suo stesso meraviglioso vizio, quello di non togliersi mai il cappello

davanti al padrone, di non abbassare mai la testa. Quella era un'ingiustizia, punto. E se ne scappò a Torino, per cercare un lavoro che non lo umiliasse. A distanza di più di 45 anni, Peppe ha detto un altro *no*, stavolta all'umiliazione del non lavoro. Un *no* a vedere la sua dignità offesa da quella "condizione di disoccupazione". Un *no* senza scampo. Un *no* a tutto quello che vedeva. La sua Trapani e la sua Sicilia devastate da una crisi che ha chiuso i lucchetti di tutti i cantieri, anche di quelli pronti a "partire", ma con le casse desolatamente vuote. La sua Trapani e anche la sua edilizia, che in cinque anni ha lasciato a casa, oltre a lui, altri 5.072 operai, ridotto la massa salari di 35 milioni di euro e di 4,7 milioni le ore lavorate. La sua Trapani e il suo sindacato, che è tutti i giorni sulle barricate della difesa dei posti di lavoro e dei diritti, della lotta per la sicurezza e contro l'illegalità, ma il cui grido di allarme continua a essere inascoltato da istituzioni sorde, e che ora si interroga su quella domanda che Peppe ha rivolto a tutti noi in occasione dell'ultimo direttivo della categoria: "Che cosa dobbiamo fare ancora per far capire alle istituzioni il dramma di noi **disoccupati?**". La sua Trapani, la sua terra e i suoi lavoratori, che piantano le tende davanti al municipio di Alcamo e da lì promettono di non andar via senza una risposta, quella tenda che oggi è diventata l'emblema della lotta

per il lavoro in questo territorio. Quella Trapani e quell'Italia che Peppe ha contribuito a costruire, ma di cui sentiva di non fare più parte, perché l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro, e lui il lavoro non ce l'aveva più. Quella Trapani e quella vita che non è più possibile gestire, perché oggi in edilizia a 60 anni cosa fai? Sei troppo giovane per la pensione, troppo vecchio per lavorare. Quel *no* forse era a tutto questo, e noi non lo abbiamo compreso fino in fondo. Non lo abbiamo saputo aiutare. Non abbiamo saputo fermare quel pensiero che forse da tempo covava dentro di lui e di cui non ci ha reso partecipi. La sua tragica fine ci ha lasciato e ci lascerà un segno per sempre. Ciononostante, abbiamo il dovere di proseguire le sue battaglie, le nostre battaglie. Per il lavoro, per la difesa della dignità di chi perde il lavoro e di chi, pur lavorando, si vede negati i diritti o non può rivendicarli. Abbiamo il dovere di lottare per i valori di giustizia sociale e di libertà a cui Peppe ha ispirato tutta la sua vita e il suo impegno nel sindacato. E abbiamo il dovere di domandarci sempre, in ogni situazione in cui siamo chiamati a difendere i diritti dei lavoratori, se stiamo facendo e se abbiamo davvero fatto tutto il possibile. Affinché il suo gesto non venga offuscato e dimenticato. Perché Peppe ci ha insegnato molto, in vita e anche con la sua morte. ●